

L'albero della vita: ridisegniamo un simbolo

Teresa Tortoriello

“**D**i giorno sboccia e di notte fa sognare”: è l'albero della vita, installazione simbolo dell'Expo, nelle parole del suo creatore, Marco Balich. Un simbolo ridisegnato, che affonda le radici, è il caso di dirlo, nelle più antiche tradizioni di disparate aree culturali con la stessa straordinaria valenza antropologica. Rileggerne il senso oggi vuol dire riscoprire il bisogno dell'uomo di ogni tempo e ogni luogo di trasformare l'alimentazione in nutrimento per la propria crescita interiore in rapporto a ciò che lo circonda.

Nel racconto biblico l'albero della vita è posto da Dio nel Giardino dell'Eden insieme all'albero della conoscenza del bene e del male (Gn 2,9) ed appare di nuovo dopo la cacciata di Adamo ed Eva (Gn 3,22) come la “tentazione che resta”: mangiarne il frutto avrebbe consentito di “vivere per sempre”. Metafora di una seduzione, l'immortalità, ampiamente presente nel substrato mitologico più antico: in area culturale assiro-babilonese si narra di un uomo, Gilgamesh, messosi in cammino per procurarsene il frutto e proteggersi dalla morte. Rappresentare oggi l'albero della vita vuol dire riconoscersi in una ricerca che, ripercorrendo l'evoluzione del rapporto millenario tra umanità e cibo e passando per le diverse culture alimentari, tenda ad un equilibrio tra necessità e sviluppo delle risorse.

Se è vero, poi, che l'albero ha le radici nella terra ma si leva verso il cielo, come una montagna, luogo privilegiato d'incontro col soprannaturale – e la radice *alb/alp*, nelle lingue indoeuropee, esprime questa affinità semantica – raccogliersi



tutti intorno a quest'albero dell'Expo è ritrovarsi, nella povertà di quella terra che offre il nutrimento, come parti di una comunità che fa del nutrimento stesso un valore da condividere.

L'altra valenza semantica dell'albero, colta nel suo ramificarsi, esprime le scelte alle quali l'uomo è chiamato nella sua vita: le tradizioni più disparate – libri della sapienza indiana, immagini precolombiane, testi di tradizione cinese, simboli della cabala ebraica, ecc. – offrono tale immagine. Albero come mistero della crescita e della rigenerazione e, insieme, icona naturale di quella lettera greca – la Y – che Pitagora proponeva come metafora della vita umana, sedotta dal bisogno di conoscere e, nello stesso tempo, innamorata di infinito. Questione di scelte, dunque, e di responsabilità: ancora una volta l'albero dell'Expo ci richiama a una presa di coscienza dei bisogni di una popolazione

mondiale segnata da una inaccettabile ingiustizia nella distribuzione delle risorse alimentari. È indispensabile, e urgente, trovare soluzioni concrete per quei bisogni e, nello stesso tempo, evitare altrove sprechi e sovralimentazione.

È necessario capovolgere l'albero, secondo la raffigurazione di tradizione orientale, islamica ed esoterica, che porta le radici nel cielo e i rami immersi nella terra, per invaderla e consacrarla. È dai rami che bisogna ripartire, ciascuno di noi deve contribuire responsabilmente, con i propri atti individuali, ad evitare le tragedie legate alla malnutrizione o agli eccessi. La scoperta e la diffusione del valore etico del cibo è la vera sfida dell'Expo per trasformare quell'albero “che di giorno sboccia e di notte fa sognare” in un legno vivo capace di far sbocciare l'unica possibile vita eterna dell'umanità: farsi pane per l'altro.